



CULTURE

Pensare la fine per salvare il Pianeta malato

MARY B. TOLUSSO

Abbiamo ben presente le sequenze distopiche di Matrix, che poi sequenze visionarie non sono, se pensiamo al nostro afflato parassitario quanto a sfruttamento di risorse. È il nostro Pianeta malato da salvare. / APAG. 30

Il saggio

Esce oggi per **Meltemi** l'ultima opera del giornalista Marco Pacini "Pensare la fine" Un viaggio nelle contraddizioni di un sistema distruttivo alla ricerca di una via d'uscita

Riconciliarsi con la biosfera ai Sapiens non resta altro per salvare il Pianeta malato

LA RECENSIONE

Mary Barbara Tolusso

Abbiamo ben presente le sequenze distopiche di Matrix, che poi sequenze visionarie non sono, se pensiamo al nostro afflato parassitario quanto a sfruttamento di risorse. Il problema è il tempo e lo è da molti punti di vista. Sia perché di tempo per porre rimedio non ce n'è quasi più, sia perché procrastiniamo, tendiamo a non credere a quella futura catastrofe. O ancora peggio immaginiamo che ci potrà essere una possibile soluzione, alla Fine, magari con gli stessi strumenti di accelerazione che l'hanno causata. Insomma rimuoviamo la paura, in continuazione, nonostante tutti gli allarmi che, più che possibilità, sono certezze.

Quale soluzione? Cosa bisogna fare? Soprattutto: che si può fare? Sono le domande che accompagnano tutto il percorso di "Pensare la fine" (**Meltemi**, pag. 160, euro 15) di **Marco Pacini**. Dice bene Franco Farinelli nell'introduzione: «Marco Pacini è un giornalista che ragiona da filosofo». E infatti l'autore entra ed esce da questioni escatologiche per affrontare questioni pratiche, unisce filosofia e cronaca, coniuga spazio e tempo alla «res cogitans» e alla «res extensa». E tuttavia riesce a essere "pratico", mette in luce ossimori, contraddizioni, doppi vincoli di una società globale, conformista anche quando pensa di non esserlo.

La fine di cui ci parla Pacini non è quella dei tanti "post" (umani e naturali), soprattutto di una natura che conosciamo solo culturalmente. Più semplicemente ci parla della fine del mon-

do (umano), la fine come specie. Oramai abbiamo oltrepassato i "tipping points", i limiti oltre i quali la sopravvivenza dell'uomo è incompatibile con le condizioni ambientali. Ce l'hanno detto vari rapporti scientifici, dalla Conferenza di Rio del 1992 e ancor prima, nel '72, il Rapporto sui limiti dello sviluppo commissionato al Mit dal Club di Roma. Entrano in gioco concetti come Gaia e Antropocene, che siglano la fine del nostro mondo.

Di fatto si stanno già realizzando immense strutture per ostacolare le future alluvioni ed è oramai certo che - come ha stabilito nel 2018 la Pnas, la maggiore autorità scientifica degli Stati Uniti - a fine secolo l'aumento delle temperature porterà a un innalzamento del livello del mare dai 10 ai 60 metri. Non è un caso se i boss della Silicon Valley costruiscono i loro bunker e a Miami Bea-

ch aumentano i cartelli "in vendita" sulle ville dei vip che si spostano all'interno. Ma noi non ci crediamo.

Certo gli ostacoli non sono pochi. Al nuovo assetto climatico si oppongono i bla bla politici, ben evidenziati da Greta Thunberg. Basti un esempio: mentre i delegati della Cop26 di Glasgow erano impegnati a discutere sulla prevenzione dei cambiamenti climatici, ecco che l'analisi sull'operato di 887 società petrolifere e di gas investiva 168 miliardi per esplorare nuovi giacimenti. E nel 2021 si contano 211.849 chilometri di oleodotti e gasdotti in via di sviluppo. Un tantino contraddittorio.

A quanto pare, Stati Uniti in testa, nessuno è disposto a rinunciare alla way of life. Ma la commedia delle parti non chiama certo solo in causa George Bush. O Donald Trump. Di doppi vincoli ce ne sono ovunque, più o

meno consapevoli. Anche tra i sostenitori di un'economia sostenibile, magari premendo l'acceleratore su parole come "green" e "rinno-
vabili". Peccato che per produrre le verdissime auto elettriche le estrazioni del litio producano disastri ambientali e inquinamento, oltre a una desertificazione su larga scala (nelle saline sudamericane servono quasi due milioni di litri d'acqua per tonnellata di litio estratto).

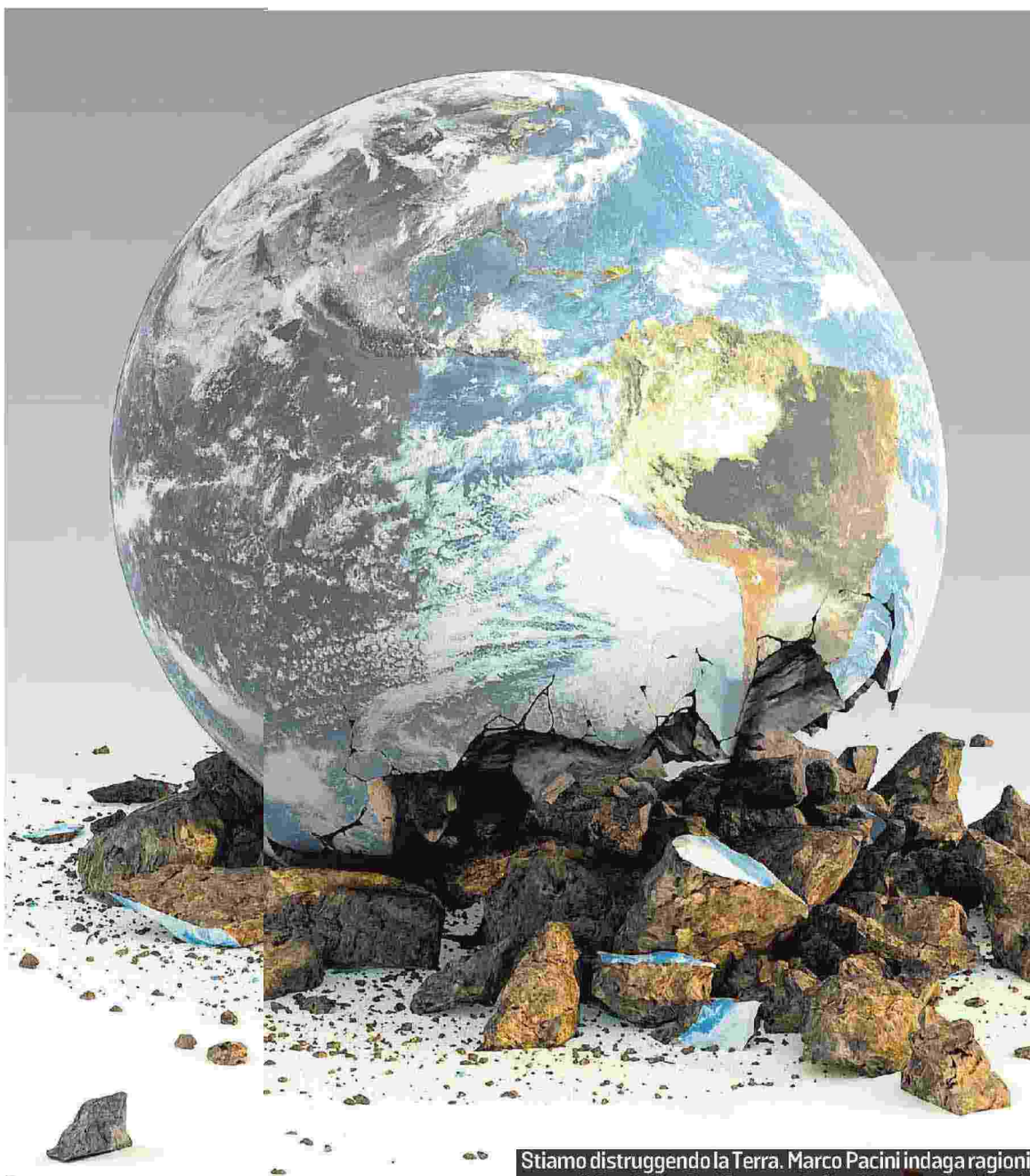
E inutile girarci intorno, le voci sulla questione ambientale che l'autore propone sono molteplici, ma appunto, la più realistica pare proprio quella di "pensare la fine" in modo materico, riportare il pensiero al proprio posto, verso il basso, alla fisica media, quella terragna della biosfera che noi ignoriamo sedotti dall'infinitamente grande e dall'infinitamente piccolo. Significa spostarsi, elaborare un pensiero altro (e anche

dell'Altro), pensare in termini di specie a un nuovo inizio, riqualificare parole come giustizia, democrazia, libertà. Perché in un prevedibile futuro da "ritirata" (degli eletti nei loro bunker) che significato assumono queste idee? Senza contare che sono già morte nella corsa alla green economy.

Quali sfruttamenti (anche di esseri umani) realizziamo per estrarre i "sostenibili" metalli? Non sono mai esistite transizioni energeti-

che – come insegnano Bonneuil e Fressoz. E anche il cortocircuito della "crescita" deve essere ripensato. Quindi che fare?

La domanda «ha una sola risposta – scrive Pacini – diminuzione rapida della pressione antropica sul sistema-Terra attraverso un Piano per una decrescita economica e demografica globale, pianificata ed equa. Una riconciliazione con la biosfera, oltre il techno-capitalismo parassitario che l'aveva scambiata per un fondo a disposizione, per sempre». —



Stiamo distruggendo la Terra. Marco Pacini indaga ragioni, cause e possibili soluzioni in "Pensare la fine" Disegno Archivio Agf



Marco Pacini Foto Rugato



La copertina del libro (Meltemi)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634